

L' *IPSIPILE* DI STAZIO,
OVVERO LE SVENTURE DELLA VIRTÙ
II*

Anche l'approdo degli Argonauti, ostacolato dalla tempesta, presenta dei tratti peculiari che rispondono a precise motivazioni funzionali, al di là dell'improbabile eco della tempesta che compariva già nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle, secondo la testimonianza di uno scolio ad AR (*ad* 1.769-77). Stazio ha reintrodotto questo dettaglio per adesione al modello eneadico, quando la tempesta coglie Enea prima dell'arrivo in Africa, come è stato rilevato⁴¹, nel quadro di una ricercata sovrapposizione delle due *morae*. Non sono mancate neppure spiegazioni simboliche per questa tempesta 'en miniature', che scoppia così vicina alla riva da consentire alle donne di scorgerle le fisionomie e i movimenti concitati dei diversi eroi (398-419). Così Vessey accosta l'episodio alla sete degli Argivi con funzione contrastiva⁴²: se tempesta, amore e procreazione sono eventi coerenti con la pausa di un viaggio fortunato, all'opposto sete, morte ed esequie rappresentano lo sfondo di cattivo augurio della sosta nemea. Punterei maggiormente, tuttavia, sugli aspetti letterari per spiegare il breve episodio, tenuto conto dell'ansia emulativa di Stazio, non solo nei confronti dell'*Eneide*, ma anche della tempesta che coglie gli Argonauti all'inizio dell'avventura in VF.

Dapprima le donne scambiano Argo per una nave dei Traci (lasciamo da parte l'aporia per cui Argo, definita al v. 336 *intacti... hospita ponti*, non è evidentemente la prima nave a solcare i mari), quasi strumento della temuta vendetta divina per il massacro; indossano allora le armature degli uomini, per loro inadatte e ancora macchiate di sangue, per una grottesca battaglia con armi da lancio, da cui gli eroi devono difendersi mentre contemporaneamente infuria la tempesta. Manca dunque in Stazio quel capovolgimento del vivere consueto che consegue all'uccisione dei maschi e d'altra parte le donne di Lemno non figurano mai con atteggiamenti da Amazzoni, com'è invece nella versione ellenistica (AR 1.627 ss.).

* La prima parte è pubblicata in “Prometheus” 28, 2002, 151-170; per i rimandi bibliografici vd. p. 167 ss.

⁴¹ Lesueur (1991), 140 n. 24 rimarca il fatto che non c'è tempesta all'arrivo degli Argonauti né in AR né in VF e individua, probabilmente a ragione, il motivo della novità staziana nel rimodellamento della saga sull'episodio eneadico.

⁴² Vessey (1973), 185. Al contrario, l'accostamento è per analogia secondo Dominik (1994), 60 s.: anche la tempesta è una dimostrazione della potenza di Giove ed evoca il temporale che assale Polinice e Tideo sulla strada per Argo nel l. I della *Tebaide*. In entrambi i casi le tempeste servono come annuncio di eventi tragici e disastrosi. Ho già espresso delle riserve sulla meccanicità di alcuni di questi accostamenti, che talvolta danno adito ad interpretazioni antitetiche.

Sappiamo che nella tragedia di Sofocle l'incontro fra le due parti si svolgeva in un clima ostile e aveva luogo una battaglia, mentre in AR rimane solo un tentativo, subito deposto (1.633-39), e in VF è Vulcano che impedisce un nuovo spargimento di sangue (Arg.2.313 s. *ni Veneris saevas fregisset Mulciber iras...*). Ne fa cenno, invece, l'eroina ovidiana, con rammarico per non avere condotto le ostilità fino in fondo: *Certa fui primo – sed me mala fata trahebant – / hospita feminea pellere castra manu* (Her.6.51 s.). La versione di Stazio, inedita in latino, deve essere interpretata come una correzione che prende spunto dal cenno di Ovidio. Non si tratta del recupero erudito della versione tragica, piuttosto la novità sottolinea il rifiuto delle donne ad accogliere nuovi maschi nell'isola. Anche Ipsipile impugna le armi come le altre in un estremo tentativo di opporsi agli invasori senza cedimenti femminili, ma il destino ha deciso altrimenti.

L'indugio della nave, vicina al porto senza potere attraccare, fornisce l'occasione per un breve catalogo di eroi che, nei suoi due momenti, è visto e riferito con gli occhi di Ipsipile e che costituisce un tratto di fedeltà omerica, dal momento che anche la *teichoscopia* dell'*Iliade* riflette un punto di vista femminile. Le donne, in atteggiamento ancora ostile, scorgono all'opera, oltre al canoro Orfeo (una fra le più sicure reminiscenze euripidee⁴³), alcuni dei principali eroi, Telamone, Peleo ed Ercole (379 s.); ciò consente al poeta lo snellimento dei cataloghi tradizionali tramandati nella saga (non scordiamoci che Ipsipile rievoca a grande distanza di tempo⁴⁴).

Ma una quiete improvvisa pervade contemporaneamente la natura e le donne, nelle quali, dopo un ultimo sussulto di *furor*, torna a prevalere la natura femminile: *Ut vero elisit nubes Iove tortus ab alto / ignis et ingentes patuere in fulmine nautae, / deriguere animi, manibusque horrore remissis / arma aliena cadunt, rediit in pectora sexus* (394-97).

A questo punto per la prima volta appare Giasone alla vista di Ipsipile, nelle cui parole i seducenti tratti fisici dell'eroe non sono disgiunti da valenza

⁴³ Nella tragedia greca, fr. I iii, 8-14 Bond, Ipsipile rievoca Orfeo mentre sta appoggiato all'albero della nave, nella medesima posizione in cui lo raffigura il nostro poeta ai vv. 341 s., anche se pare che l'esplicita menzione del nome Ὀρφέως sia un'interpolazione del papiro, secondo la recente indagine prosodica di Diggle (1995), 39-41. Sul senso complessivo di queste convergenze, cfr. Aricò (1961), 56-67.

⁴⁴ Non a ciò si deve imputare, tuttavia, l'aporia, per cui Anfiarao ricorda in *Theb.* 3.518 ss. la sua partecipazione all'impresa argonautica, nota anche ad Apollodoro (1.9.16) e taciuta da AR e VF, così come non ne parla Ipsipile nella sua rievocazione, mentre rammenta i nomi di molti altri eroi. Il silenzio di Stazio deve essere spiegato con l'esigenza di evitare una scena anticipata di riconoscimento fra l'eroe e la donna, che avrebbe incrinato il solenne e patetico sviluppo dell'episodio, ma il poeta nel fare ciò non si è ricordato dell'accenno precedente nel l. III (cfr. il comm. di Snijder (1968), 209 s.).

morale:

*At levis et miserae nondum mihi notus Iason
transtra per et remos impressaque terga virorum
nunc magnum Oeniden, nunc ille hortatibus Idan
et Talaum et cana rorantem aspergine ponti
Tyndariden...* (5.403-07).

Con l'agg. *levis* (v. 403), propriamente nel senso di "agile, leggero", ma in cui traspare l'accezione negativa di "incostante, infedele", propria del linguaggio amoroso⁴⁵, Ipsipile allude ovviamente all'infedeltà che Giasone avrebbe ben presto manifestato.

Repentinamente, come sempre quando agiscono gli dèi, il calore dei sentimenti torna a regnare sull'isola e la vita riprende il suo corso naturale: *Ergo iterum Venus et tacitis corda aspera flammis / Lemniadum pertemptat Amor* (445 s.). Due eventi di indubbia valenza simbolica nei miti di fertilità, l'apertura delle porte e l'accensione del fuoco, ne sanciscono l'irreversibilità: *certatim... ordine cunctae / hospitibus patuere fores; tunc primus in aris / ignis, et infandis venere obliviae curis* (448-50), inconsapevole residuo, forse, dei primitivi riti di rinnovamento di Lemno, che hanno dato origine al cruento mito, secondo l'interpretazione di Burkert⁴⁶. In questo breve episodio Stazio si ricorda del passo virgiliano che descrive l'innamoramento di Didone per Enea nel l. IV dell'*Eneide*, spec. 66 s. *est mollis flamma medullis / interea et tacitum vivit sub pectore volnus*, ma l'eco è trasferito alla massa anonima delle donne di Lemno, in modo che risalti il ruolo di Ipsipile quale anti-Didone.

Il suo resoconto liquida con poche parole la confessione delle donne a proposito del massacro: *nec superum sine mente, reor, placuere fatentes* (v. 452), un dettaglio fondamentale, ma di difficile soluzione per Stazio, che per motivi di *decor* non poteva attribuire a Ipsipile un discorso menzognero,

⁴⁵ Per questo valore di *levis*, cfr. Catull. 61.97; Hor. c. 3.9.22; Tib. 1.9.40 ed altri esempi registrati nell'*Index verborum amatoriorum* di Pichon, p. 187.

⁴⁶ L'origine della saga viene individuata in un rituale di Lemno, incomprensibile agli stranieri e che per questo motivo avrebbe fornito i contorni della fosca leggenda, secondo la ricostruzione di Burkert (1970), 1-16, da alcuni spunti di Dumézil. Il rito consisteva in una temporanea separazione delle coppie e nello spegnimento dei fuochi, cui faceva seguito il ricongiungimento; si trattava quindi di una cerimonia di fertilità per simboleggiare la fine della vita vecchia e l'inizio della nuova, processo rintracciabile in molte altre culture. In questo complesso, il fuoco svolge la funzione di riconsacrazione, come spesso in riti greci e orientali (Nilsson, *Gr. Feste*, p. 470 s.). Amore, odio e i loro conflitti, istinti omicidi e pietà, solidarietà femminile e legami familiari, separazioni odiose e riunioni passionali, questa è la storia di Ipsipile e anche l'essenza del rituale. Solo il mito porta all'estremo, nella fantasia, quello che con il rituale è ricondotto entro canali più innocui, come per i sacrifici che si svolgevano a Lemno, dove gli animali avevano preso il posto delle vittime umane (Burkert, p. 6: "It is by myth that the ancient tradition explains the ritual").

com'è consentito invece ad AR, nel cui racconto la strage viene nascosta con una presunta migrazione dei mariti (Arg.1.657-66, 793-833), mentre il nodo viene sciolto da VF con una soluzione diversa e poeticamente più efficace: Venere toglie miracolosamente ogni traccia dell'accaduto (2.326 ss.), che la donna rivela alla fine e di scorcio, ricorrendo ad un *medium* iconico, cioè un ricco manto istoriato, regalato a Giasone al momento del distacco (2.410 ss.)⁴⁷. Emerge inoltre nelle sue parole la constatazione della volontà divina in tutto l'accaduto, il che riporta l'evento mitico al suo nucleo primitivo nel collegamento di Lemno con gli Argonauti, la cui funzione è quella di un rapido ripopolamento collettivo dell'isola, che consente la ripresa del corso naturale della vita, al di fuori di sensi di colpa o di riflessioni etiche.

Come Ipsipile era rimasta refrattaria al *furor* omicida, altrettanto è restia a concedersi all'amore dell'ospite, all'opposto di Didone e delle varie Ipsipili della precedente tradizione letteraria. Il suo cedimento non è stato volontario, ella spiega agli Argivi sviluppando l'accento al v. 403 s., perché ha resistito nell'animo al pur *blandus* Giasone e le sue nozze sono state, se non un vero stupro, certo una costrizione 'ambientale', dovuta alla comunità e alle circostanze:

*Forsitan et nostrae fatum excusabile culpa
noscere cura, duces. Cineres furiasque meorum
testor ut externas non sponte aut crimine taedas
attigerim (scit cura deum), etsi blandus Iason
virginibus dare vincla novis: sua iura cruentum
Phasin habent, alios, Colchi, generatis amores.
Iamque exuta gelu tepuerunt sidera longis
solibus, et velox in terga revolvitur annus.
Iam nova progenies partusque in vota soluti,
et non speratis clamatur Lemnos alumnis.
Nec non ipsa tamen, thalami monimenta coacti,
enitor geminos, duroque sub hospite mater
nomen avi renovo; nec quae fortuna relictis
nosse datur: iam plena quater quinquennia degunt
si modo fata sinunt aluitque rogata Lycaste. (5. 453-67)*

Nel ricordare il padre dei propri figli, Ipsipile ha parole di rammarico per quel matrimonio forzato (463 s.: *thalami... coacti; duro... sub hospite mater*), che correggono la versione ellenistica ed elegiaca della storia. Infatti Stazio intende fornire una versione più autentica, affidata non più al poeta

⁴⁷ La funzione diegetica della tessitura può essere stata ispirata a VF dall'analogo *medium* costituito dal ricamo con cui Filomela svela il proprio dramma nel l. VI delle *Metamorfosi* di Ovidio. Eccellenti osservazioni su questa invenzione valeriana in Caviglia (1999), 29.

narratore, ma alla protagonista stessa, mettendosi in competizione anche sotto questo aspetto con VF, nel cui racconto permane ben evidente la traccia apolloniana: la regina non dimentica che nell'isola c'è bisogno di maschi per le donne rimaste sole, *dum viros utero maternaque sufficit aetas* (Arg. 2.325), e poco dopo, quale nuova Didone al banchetto, cede senza troppe resistenze alla seduzione di Giasone (346 ss.).

È questo il vero centro dell'episodio della *Tebaide*, il fine ultimo della lunga preparazione che conduce alla metamorfosi di un'eroina abbandonata e languente in una composta madre. Ella sembra quasi incarnare la condizione tanto della *virgo* che poi della *vidua* ispirata da valori etici (direi quasi cristiani *ante litteram*), perché rinuncia ad altre nozze e pratica – come tutto lascia supporre nel suo racconto – una castità assoluta dopo l'abbandono di Giasone, fino a costituire il modello di matrona *univira* della più autentica tradizione romana.

Stazio concede poco spazio al romanticismo: Ipsipile soffre per la sua *pietas* non premiata, piuttosto che per l'amante perduto, c'è in lei dignità e purezza, non più passione, ammesso che ci sia mai stata, in ciò simile all'ancora più sventurata Giocasta⁴⁸.

Motivo d'orgoglio di fronte al suo 'pubblico' è anche la sua totale diversità da Medea, 457 s. *sua iura cruentum / Phasin habent, alios, Colchi, generatis amores*, e in questo argomento si risente la prospettiva ovidiana, quando nella parte finale dell'*Epist.* VI Ipsipile descrive i riti sanguinosi della *barbara paelex* (81 ss.), di cui ignora però l'atrocità suprema, l'uccisione dei figli.

Tale prospettiva permane nel giudizio su Giasone, di cui Ipsipile sottolinea la crudeltà e l'infedeltà, oltre al rammarico che un tale fardello di dolori non fosse rimasto lontano da Lemno e dalla sua vita. Anche le notizie che ella ha ricevuto sul padre dei suoi figli si sono arrestate al momento a cui si ferma l'*Eroide*: felice ritorno in patria dell'eroe con il vello d'oro e grande fama fra i popoli, non oltre, perché l'epistola s'immagina scritta da Ipsipile prima dei tragici eventi a Corinto, che la donna, rapita e fatta schiava, continua a ignorare anche dopo vent'anni. Nell'epistola, Ovidio immagina che sia stato un *hospes Thessalus*, da poco tornato, a riferire il successo dell'impresa (1 ss.; 9 ss.; 23 ss.), partito di là dopo il ritorno degli Argonauti, ma prima della decisione di Giasone di abbandonare Medea, quindi nel breve 'varco' che si colloca, nel prolungato arco cronologico del mito, tra la fine del poema di Apollonio, che si conclude con il ritorno in patria di Argo, e l'inizio della

⁴⁸ Per alcune somiglianze tra Ipsipile e Giocasta, vd. La Penna *cit.* a n. 12. Felici spunti sul rifiuto dell'amore nel personaggio staziano, a differenza di quello valeriano, in Aricò (1991), 209.

Medea di Euripide, quando il ripudio della donna è già avvenuto⁴⁹:

*Inde fugam Minyae, sociosque appellat Iason
efferus, o utinam iam tunc mea litora rectis
praetervectus aquis, cui non sua pignora cordi,
non promissa fides; certe stat fama remotis
gentibus: aequorei redierunt vellera Phrxi.* (5.471-75).

Le parole *Certe stat fama remotis / gentibus: aequorei redierunt vellera Phrxi* (474 s.) presuppongono i vv. 1 s. e 9 dell'elegia, dove la donna è al corrente che Giasone è tornato sano e salvo⁵⁰. Eppure espressioni quali *pignora cordi* – *promissa fides* (473 s.) appartengono semanticamente all'ambito degli affetti traditi, non a quello della sessualità forzata, ma non credo che gli echi delle eroine abbandonate, Didone, Arianna, e la stessa Ipsipile ovidiana, dalla quale vorrebbe distinguersi, mentre però ne ricalca le parole di rammarico, vogliano suggerire la non affidabilità della narratrice, o almeno la sua ambigua contraddittorietà, come qualche critico ha suggerito⁵¹. Si tratterà piuttosto di echi verbali non intenzionali, in quanto la 'voce' di Ipsipile è la voce stessa di Stazio, il quale elide il motivo erotico da tutta la sua esistenza. Né d'altra parte la donna sorvola sulle proprie debolezze per non essere sminuita nella stima degli Argivi, tenuto conto dello sforzo staziano di costruire un personaggio alieno da ogni calcolo utilitaristico⁵². L'Ipsipile di Stazio non è quella 'arcaica' di AR, che non si aspetta il ritorno di Giasone, contenta del ripopolamento dell'isola (1.888-98), ma non è neppure l'amante sedotta e abbandonata di Ovidio e di VF.

Avendo ricordato più volte l'*Eroide* ovidiana, vorrei esaminare brevemente a questo punto quanto di essa Stazio riutilizzi, pur in diversa prospettiva, un'analisi che, dopo gli accenni nello studio ormai secolare di Legras, mi sembra mancare negli studi staziani. L'inizio dell'*Eroide* si salda cronologicamente con il poema ellenistico⁵³, e ciò è inteso correttamente da Stazio, la cui protagonista conosce della storia di Giasone e Medea quanto conosceva nell'epistola ovidiana, e non oltre, che quindi si riconferma concepita subito prima della scoperta del falso parricidio con i successivi sviluppi nemei. Ciò esplicita il richiamo

⁴⁹ Sulla puntualità cronologica nel componimento di Ovidio, cfr. Leigh (1997), 605-7.

⁵⁰ Eden (1998), 82, non tiene conto dell'epistola ovidiana come referente del passo staziano ed è quindi costretto a una complicata esegesi dei vv. 474 ss. Ho cercato di chiarire il passo in alcune note su "Eikasmòs" 12, 2001, 267-73.

⁵¹ Nugent (1996), 67 s., che prospetta una non totale identificazione fra la voce del poeta e quella di Ipsipile, sia per il suo rapporto con Giasone che per quello con il padre Toante, nel tentativo un po' forzato di ritrovare tracce di *eros* represso nella *Tebaide*.

⁵² Questo argomento è stato proposto da Lesueur (1991), 140 n. 31, senza convincermi troppo, in questo caso.

⁵³ A parte un fugace spunto di Legras (1905), 69, a quanto mi risulta soltanto Bahrenfuss (1951), 251-70 traccia un *excursus* sull'epistola ovidiana in confronto con la narrazione della *Tebaide*, senza però evidenziarne i punti di contatto con il necessario rigore.

intertestuale, che Stazio riscrive in diversa prospettiva e con mutate attese: infatti, se in Ovidio il tempo intercorso fra la partenza di Giasone e la scrittura della lettera è abbastanza lungo da consentire la definizione *lenti... mariti* per l'eroe (v. 17), la delusione è però ancora fresca e, diversamente che in Stazio, la donna non ha deposto del tutto le speranze di un ritorno dell'amato, che aveva trascorso due anni interi sull'isola. Un paio di volte ella ricorda che Giasone le ha inferto dei *vulnera* (vv. 40 e 82)⁵⁴, termine che diventa 'tematico' nella *Tebaide*, quando Ipsipile esordisce nel suo racconto ad Adrasto (*inmania vulnera, rector, integrare iubes*). In questa parte, il v. 45 s. di Ovidio *At mihi nec luno, nec Hymen, sed tristis Erinys / praetulit infaustas sanguinolenta faces* è riecheggiato quale sigillo intertestuale da Stat. *Theb.* 5.71 s. *mutus Hymen versaеque faces et frigida iusti / cura tori*. L'Ipsipile ovidiana è consapevole che gli Argonauti sono stati per lei una disgrazia (47 ss.), e perciò avrebbe fatto meglio a ricacciarli con le armi (51 ss.), un'eventualità che Stazio trasforma in azione reale. Ma al di là dei richiami espressivi, è soprattutto l'*ethos* del personaggio ovidiano che viene raccolto da Stazio, quando, nella seconda parte dell'epistola, Ipsipile sviluppa la contrapposizione fra il proprio amore, nutrito di meriti e virtù (vv. 83 e spec. 94: *moribus et forma conciliandus amor*), e quello di Medea, impuro (v. 135) e barbaro (v. 148). Nella lettera non mancano neppure tratti di ironia tragica, quando Ipsipile si dichiara felice di vivere ancora a Lemno (v. 136), dettaglio importante per stabilire il momento in cui è concepita l'epistola, quando cioè le altre donne non hanno ancora scoperto il suo pietoso inganno che la costringerà alla fuga, e poi nell'esecrazione finale contro Medea, cui augura di non conservare a lungo il frutto del suo parto (v. 157). È palese in questi concetti l'allusione ai tragici fatti di Corinto, ma, per amara ironia del destino, anche la stessa Ipsipile sta per essere privata per vent'anni dei propri figli. Si potrebbero aggiungere altri passi, che confermano che Stazio conosceva bene l'epistola ovidiana: per es. *Theb.* 5.403 *At levis et miserae nondum mihi notus Iason* allude non solo al proverbiale fascino dell'eroe (cfr. anche Ov. *Met.* XII, dove la bellezza dell'eroe è descritta con gli occhi innamorati di Medea)⁵⁵, ma anche alla tendenza di Giasone all'infedeltà, come in *Her.* VI 109 *mobilis Aesonide*.

Ma torniamo allo svolgimento staziano. Per l'ultima volta le donne vedono *e scopulis et summo vertice montis* (v. 481) la nave che scompare all'orizzonte portandosi via gli eroi amati. La solitudine espone Ipsipile ad una repentina *katastrophè*, senza più alcuna tutela divina.

A questo punto si pone il raccordo fra i due segmenti mitici, caratterizzato da un vistoso squilibrio nelle dimensioni narrative: gli eventi della durata di quasi venti anni sono riassunti in tredici versi (486-98), un 'résumé' a partire da quando arriva la notizia che Toante è vivo (486 s. *Fama subit portus vectum trans alta Thoanta / fraterna regnare Chio...*) e che quindi Ipsipile non è più meritevole di regnare⁵⁶, in un tardivo e inatteso ritorno di empietà fra le

⁵⁴ Vessey (1986), 2989, sottolinea la polisemia del termine *vulnera* nel passo staziano, che oscilla dal senso concreto e macabro, accentuato dall'agg. *inmania*, a quello metaforico di "ferite dell'animo" o simili.

⁵⁵ Il dialogo intratestuale fra *Her.* 6 e 12 (*Medea Iasoni*), sollecitato dalla contiguità tematica, è analizzato, senza riferimenti a Stazio, da Bloch (2000), 197-209.

⁵⁶ Stazio si limita qui a riferire genericamente che Toante era giunto sano e salvo a Chio

donne, che parevano definitivamente raddolcite dall'amore degli Argonauti. Secondo questa scala di valori rovesciati, il mancato parricidio diviene una colpa: ... *fremet impia plebes / sontibus accensae stimulis facinusque reposcunt. / Quin etiam occultae vulgo increbrescere voces: / "Solane fida suis, nos autem in funera laetae? / Non deus haec fatumque? Quid imperat urbe nefanda?"* (488-92).

Ad Ipsipile non resta ormai che abbandonare i *funesta moenia*, ripercorrendo *furtim* e *incomitata* gli stessi lidi per i quali aveva portato in salvo il padre. Questa volta, però, Bacco non viene più in suo aiuto, lasciandola in balia dei pirati, che la rapiranno e la porteranno come schiava a Nemea, dove sarà venduta a Licurgo, re del luogo e sacerdote di Giove, come ella riassume con vistosa accelerazione del tempo del racconto rispetto al tempo della storia, fino a che l'analessi narrativa non si salda con il racconto primario: ... *sed non iterum obvius Euhan, / nam me praedonum manus huc appulsa tacentem / abripit et vestras famulam transmittit in oras* (496-98)⁵⁷. Questa conclusione risente alla lontana di un altro archetipo femminile, cioè l'Andromaca virgiliana, che si presenta ad Enea anch'ella come una superstite della schiavitù, legata ad un altro sconfitto dopo la *katastrophè* del loro precedente rango (*Aen.* 3.329 *me famulo famulamque Heleno transmisit habendam*), quando l'eroe le rivolge domande pressanti per apprenderne gli sfortunati eventi: *Heu quis te casus deiectam coniuge tanto / excipit aut quae digna satis fortuna revisit ?* (*Aen.* 3.317 s.).

La considerazione tutta speciale che Stazio conferisce a questo personaggio femminile non stupisce, se riflettiamo sul rilievo che la letteratura e gli ideali etico-letterari dell'età flavia conferiscono ai caratteri e ai ruoli femminili, si tratti di spose e sorelle ardite oppure di madri tenaci e dolenti, di cui i testi esaltano la descrizione patetica dei sentimenti, sempre collegati al rapporto con eroi eccezionali, come l'Imilce di Silio Italico e la Deidamia dell'*Achilleide* staziana. È stato ben spiegato come in personaggi letterari di questa epoca, per i quali la *pietas* è la divinità e l'ispiratrice suprema, non sempre si possano separare nettamente letteratura e propaganda⁵⁸. Stazio in particolare ama

dal fratello, sfrondando l'erudizione mitografica ellenistica, che presentava numerose varianti sugli eventi futuri di Toante, con prevalenza di un regno dispotico in Tauride (non però in AR, che a questo proposito è succinto). VF, che pure di norma riduce anch'egli il materiale erudito secondo una diffusa tendenza dell'epica latina, si sofferma sui casi di Toante, che viene collegato con le saghe laziali di Ariccia (*Arg.* 2.300-05).

⁵⁷ *Tacentem* al v. 497 è la lezione tràdita, conservata da Hill con la maggioranza degli editori, ma a mio parere la semplice correzione *iacentem* (Peyraredus) migliora decisamente il testo, in quanto sottolinea lo stato di vulnerabile prostrazione di Ipsipile, che diviene quindi facile preda dei pirati.

⁵⁸ Si deve soprattutto a La Penna (1983), 227 ss. l'analisi del rapporto fra letteratura e

trasfigurare nel suo poema le figure femminili oltre i limiti loro imposti dal sesso, come Argia nel l. XII, la cui iniziativa temeraria è dovuta ai sentimenti ispirati da *pietas* (spec. 177 ss.). Spose, madri e figlie disegnano dall'inizio alla fine la trama profonda del poema su cui si svolge l'azione principale politica e bellica, e intorno a loro si coagulano gli affetti familiari, per cui le donne sono nella *Tebaide* il *melior sexus* e vi rivestono un ruolo essenziale.

Il discorso potrebbe facilmente allargarsi dai *clichés* letterari alle donne della realtà romana, cantate dal poeta nelle *Silvae*, che, al di là della trasfigurazione letteraria, attingono ad atteggiamenti e idealità quotidiane, donne pudiche e recalcitranti alle nozze, come la Violentilla di Stella in *Silv.* 1.2, che ha bisogno addirittura di una *suasoria* di Venere per convincersi all'unione. L'ideale femminile si compone di pudore misto a grazia e di un carattere semplice e lieto, com'è descritto nell'epicedio in onore di Priscilla (*Silv.* 5.1.64 ss.), esemplificato da mogli affettuose che condividono le sorti dello sposo (3.5.31 ss.), come la moglie di Stazio stesso, che confortava il poeta dopo la delusione per la sconfitta nel certame capitolino.

Questa età si segnala, infatti, per una politica culturale che doveva accentuare le rivalità e gli scontri per riportare il successo in gare di poesia e di declamazione patrocinate dall'imperatore. Anche Stazio partecipa ai certami, vincendo almeno una volta, entra così nell'orbita della corte imperiale e gode certamente di donativi consistenti da parte di Domiziano, tanto che il poeta filo-domiziano rappresenta per Giovenale l'esempio della cultura asservita al cattivo gusto delle platee, se è vero che nell'espressione *tantaque libidine vulgi auditur* di *sat.* 7.85 s., si può cogliere del sarcasmo. Tutto ciò condiziona anche le scelte letterarie alla ricerca di 'audience' fra il pubblico almeno mediamente colto, per cui i poeti optano per una certa volgarizzazione, che si compiace di toni esageratamente orridi o languidi, di episodi e personaggi romanzeschi e patetici, fra i quali rientra appunto Ipsipile, soggetto anche di pantomima, assieme a molti altri elencati da Luciano nel *De saltatione*, 38 ss.⁵⁹.

Pur in assenza di notizie esplicite, è evidente che VF e Stazio erano esponenti di circoli poetici concorrenti. In tal caso, si spiega agevolmente perché Stazio abbia elaborato la storia di Ipsipile in tanta ampiezza nella *Tebaide*. In questo modo, egli entrava in competizione diretta con il rivale per batterlo sul suo stesso campo⁶⁰. La Penna ha giustamente sostenuto

propaganda nell'età flavia, a partire dai personaggi femminili nelle creazioni letterarie. Più di recente, sul *melior sexus* abbiamo l'egregio lavoro di Vinchesi (1999), 445-52, le cui considerazioni di fondo si possono talvolta estendere anche all'Ipsipile di Stazio. Si soffermano sui personaggi femminili nella *Tebaide* anche Venini (1964), 201 ss. e Lesueur (1996), 71-81.

⁵⁹ Su questi aspetti dell'arte di Stazio, cfr. soprattutto Tandoi (1968), 125-45 e (1985), 165 s., che tratta di alcuni episodi romanzeschi della *Tebaide*, che sembrano anticipare per qualche spunto l'epopea borghese. Sull'ambiente e l' 'audience' dell'età flavia, cfr. Griffith (1969), 134-50 e White (1975), 265-300. Più in particolare sul rapporto fra poesia e potere, cfr. D'Elia (1980), 351-64.

⁶⁰ Significativo sembra essere in questo senso il rammarico di Quintiliano, che, mentre

che “questa indulgenza per la passione di Ipsipile [in VF] deve avere urtato Stazio”, per cui il rilievo dell’episodio nella *Tebaide* costituisce una sfida agli *Argonautica*⁶¹, dove tuttavia colpisce la solenne introduzione che VF premette all’episodio di Lemno (*Arg.* 2.242-46, spec. 244 s.: *non ulla meo te carmine dictam / abstulerint, durent Latiis modo saecula fastis*). Infatti, Ipsipile è presentata come gloria della patria, assimilata per *pietas* e per coraggio all’ideale romano di femminilità, e destinata a fama imperitura finché durerà la potenza di Roma, un passo tanto più significativo, in quanto sono rare nel corso degli *Argonautica* le allusioni alla realtà romana⁶². La finalità letteraria è in questo caso palese: infatti il salvataggio del padre richiamava inevitabilmente il parallelo della *pietas* di Enea che porta in salvo Anchise nel l. II dell’*Eneide*, mentre l’esaltazione autoriale in *apostrophè* di Ipsipile riprende molto sul piano espressivo anche dall’episodio di Eurialo e Niso in Verg. *Aen.* 9.446 ss. La sfida implicita in questa enfasi ‘ufficiale’ è raccolta da Stazio, che la indirizza verso altre direzioni. Con l’occhio rivolto anche al favore del pubblico, egli ha avuto buon fiuto nel privilegiare un personaggio che offriva ampi spunti patetici con il suo singolare destino, che era l’elemento più significativo già nella tragedia euripidea, per cui il registro erotico-elegiaco è scartato a favore del *pathos*. Le frequentissime riprese espressive di Stazio da VF confermano la sfida letteraria a livello intertestuale⁶³.

Ma torniamo al nostro episodio. Per potere sciogliere il dramma di Ipsipile è necessaria un’altra tragedia, che espone la donna al rischio di morte, a cui sfugge grazie alla riconoscenza che gli Argivi mostrano verso di lei. Infatti, mentre racconta le sue peripezie, ella si è dimenticata di Ofelte, affidatole dai genitori; ma anche questo avviene per volontà degli dèi, che guidano gli uomini per vie imperscrutabili: *Talia Lernaëis iterat dum regibus exul / Lemnias et longa solatur damna querella, / inmemor absentis – sic di suasistis! – alumni* (499-501, versi che richiamano la funesta anticipazione di 4.787 *sic Parcae volvere*). La breve descrizione del sonno del fanciullo e quella più

non fa cenno a Stazio nella rassegna del l. X dell’*Institutio*, rimpiange invece la recente scomparsa di Valerio Flacco. Anche se si può obiettare che Stazio era ancora vivente quando fu composto il trattato, sembra molto probabile che il retore vedesse in lui quello stesso stile affettato che condannava in Seneca, al contrario del più puro e classico Valerio. Una critica allo stile, ma forse anche ai temi della poesia di Stazio si trova in un passo della satira VII di Giovenale, 84 ss. *tanta dulcedine captos / adficit ille animos tantaque libidine vulgi / auditur*, se ha ragione, come io penso, Tandoi (1969), 103-22, che coglie nel termine *dulcedo* un tono sarcastico, interpretazione registrata anche da Courtney (1980), 360. Questa sfumatura negativa s’inserisce coerentemente nel ritratto di un poeta giudicato incline a compromessi con il potere imperiale, che aspirava a un’ipocrita restaurazione della morale pubblica. Sulla ‘restaurazione’ domiziana e la moralizzazione dei costumi, motivo ricorrente nella propaganda filo-imperiale, cfr. Brugnoli (1963-64), 5-36, mentre il quadro legislativo a supporto dei provvedimenti imperiali è tracciato da Grelle (1980), 340-65. Specifico sui rapporti del poeta con la corte è lo studio di Scott (1933), 247-59.

⁶¹ Cfr. La Penna (1983), 248 s.

⁶² L’enfasi che già VF conferisce alla *pietas* della sua Ipsipile, che rappresenta l’ideale della donna romana, è posta nel giusto rilievo da Vessey (1984-85), 326-39.

⁶³ Le registra puntualmente il commento di Poortvliet (1991). Il rapporto intertestuale nel suo complesso conferma con sufficiente sicurezza che l’emulo è Stazio.

ampia dell'enorme rettile che l'uccide con il solo tocco della coda (502-33), ispirata da Ovidio (*Met.* 3.31 ss.) e da Lucano (la morte di Sabello, punto dal *seps*, un tipo di serpente velenoso, in *Phars.* 9.767 ss.; più remoto l'episodio virgiliano di Laocoonte in *Aen.* 2.206 ss.), sono seguite dall'*apostrophè* del poeta, che nel preannunciare gli onori eterni per Ofelte, solleva Ipsipile da ogni colpa, perché questa morte rientra in un quadro generale del destino umano disegnato dagli dèi: *Quis tibi, parve, deus tam magni pondera fati / sorte dedit? Tunc hoc vix prima ad limina vitae / hoste iaces? An ut inde sacer per saecula Grais / gentibus et tanto dignus morerere sepulcro?* (534-37)⁶⁴.

Ipsipile ricompare ora non più come narratrice, ma come personaggio drammatico, che da lontano ode il vagito del bimbo. Ricordarsi di lui e intuire la tragedia è un tutt'uno: *auduit Hypsipyle, facilemque negantia cursum / exanimis genua aegra rapit; iam certa malorum / mentis ab augurio sparsoque per omnia visu / lustrat humum quaerens et nota vocabula parvo / nequiquam ingeminans: nusquam ille, et prata recentes / amisere notas* (544-49). Prima ancora di rinvenire i miseri resti di Ofelte, il serpente viene ucciso da Capaneo (554-87), quale nuovo Ercole, che poi, però, in coerenza con il tradizionale profilo etico del personaggio, *exemplum* di empietà e di *hybris*, sarà punito da Giove, a cui il serpente era sacro⁶⁵.

Il rinvenimento del corpo di Ofelte e il dolore di Ipsipile sono intonati a quel *pathos* macabro che ci possiamo attendere da Stazio per un episodio del genere, nel quale il poeta dà prova del suo talento manierista per descrizioni che noi definiremmo 'pulp' e che non a caso hanno attirato l'attenzione dei critici, soprattutto anglosassoni, che sottolineano la "hyperbolic nature of descriptive skill" staziana⁶⁶. L'insistenza sulle membra ridotte a brandelli si i-

⁶⁴ Secondo un'altra versione del mito, era stato predetto di non posare il bambino per terra, finché non fosse in grado di camminare con le proprie gambe (cfr. Hyg., *fab.* 74). Stazio non ne fa cenno forse per non aggravare la responsabilità di Ipsipile, qualora il pericolo incombente su Ofelte a Nemea fosse stato già conosciuto.

⁶⁵ È significativa a questo punto la divergenza da Euripide, nella cui tragedia il serpente veniva ucciso da Anfiarao (fr. 60.76 Bond).

⁶⁶ Cfr. Dominik (1994 a), 126 s. a proposito di questa descrizione e dei suoi antecedenti, fra i quali vi è anche la descrizione della morte di Ippolito in Ov. *Met.* 15.524-29. Anche Hutchinson (1993), 121-24 analizza questo passo, rilevandone la "extravagance", dovuta al contrasto, abilmente accentuato da Stazio, fra l'enormità del rettile e la delicata fragilità del fanciullo. Per il modello lucaneo da *Phars.* 9.767 ss., che si sovrappone ai passi ovidiani, abbiamo l'analisi di Micozzi (1998), 106-16 (spec. per i versi 534 ss. 541 ss. e 593 ss.), e (1999), 380 s., che mette in luce l'enfasi paradossale della descrizione, dove "l'urgenza emulativa" nella ricerca dell'elemento patetico "ha avuto il sopravvento sulla coerenza della situazione rappresentata". Vorrei solo accennare che il serpente libico di mostruosa grandezza descritto nel l. VI dei *Punica* di Silio Italico è ispirato da questo di Stazio (o viceversa? il

spira a episodi analoghi di Seneca tragico (spec. la morte di Ippolito) e di Lucano, mentre il comportamento di Ipsipile è quello di una madre vera, quale ella si è sempre sentita nei confronti di Ofelte, come sottolinea il paragone dell'uccello-madre che trova il nido saccheggiato dal serpente (588-604).

Lo stesso concetto emerge con incisività nel lamento di Ipsipile sul corpo del piccolo defunto (605-37), che contiene alcuni tratti interessanti per il profilo psicologico del personaggio: anzitutto è ribadita la natura del tutto speciale del rapporto che si era instaurato con il bambino, che faceva le veci dei figli perduti da Ipsipile e al quale ella 'novellava', raccontando le lontane avventure di Lemno e degli Argonauti come fiabe per farlo addormentare, un particolare intimo di gusto epillico che Stazio pare avere sviluppato da uno spunto di un coro dell'*Hypsipyle* euripidea, un passo che merita attenzione per la ricchezza di affetti umani che lascia filtrare (fr. I ii Bond, 19 ss.): ἦ τὰν Ἀργῶ τὰν διὰ σοῦ / στόματος ἀεὶ κληζομένην / πεντηκόντερον ᾄδεις κτλ.

Paradossalmente questa morte costituisce l'espiazione finale di Ipsipile, che, salvando il padre, ha contratto con Venere e le Furie un debito che si salda solo ora con la morte di Ofelte, ma che la donna già prima aveva mostrato di temere, come è ripetuto più volte, per es. al v. 59 s. *movet et caelestia quondam / corda dolor lentoque inrepunt agmine Poenae*, e, con toni profetici, al v. 359 s., quando le donne di Lemno attendono la vendetta dal mare per il misfatto compiuto: ... *divum sera per aequor / iustitia et poenae scelerum adventare videntur*.

A questo punto Stazio, nell'ansia di accentuare i tratti patetici di Ipsipile, è incorso in un controsenso non marginale, di cui è opportuno, però, rilevare le 'attenuanti' del contesto: *sic equidem luctus solabar et ubera parvo / iam materna dabam, cui nunc venit inritus orbae / lactis et infelix in vulnera liquitur imber* (617-19), vale a dire che, a vent'anni dal suo parto gemellare, Ipsipile svolge ancora le funzioni di balia, affermazione non isolata, perché ribadita più avanti dall'infuriata Euridice in 6.147 s. *deside cura / credo sinus fidos altricis et ubera mando* (il concetto si riaffaccia al v. 166 *Illa tibi genetrix semper, dum vita manebat*), incongruenza 'profonda' in cui era già incorso probabilmente Euripide, anche se, per la verità, appare un po' strano⁶⁷.

problema dell'antiorità fra i due poeti è ancora *sub iudice*). Anche là l'uccisione del rettile si configura come una violazione della sacralità del luogo.

⁶⁷ Il fr. 60.12 Bond della tragedia presenta il verbo ἔφερον, correzione di Murray per il trådito ἔφερον, confermata dal *Pap. Petrie* (cfr. Cockle (1987), 165), che suggerisce senza possibilità di dubbio che la donna svolge proprio le mansioni di "wet nurse", ma – sostiene Bond, 103 ss. – non sembra che Euripide si preoccupi troppo dell'inverosimiglianza. A conferma, si può citare lo scolio a un epinicio callimacheo (fr. 384 Pf.), segnalato da Lehnus

Ora, secondo una diffusa concezione, non limitata alle civiltà antiche, l'allattamento era considerato come il momento terminale della generazione del nuovo individuo, dopo il concepimento e la gravidanza, insieme ai quali costituiva tre fasi interrelate e diacronicamente successive del processo generativo⁶⁸. Sotto questa angolazione, l'aver fatto impropriamente di Ipsipile quasi una seconda madre naturale del piccolo Ofelte ha conseguenze anche sulla successiva economia narrativa dell'episodio, consentendo con maggiore naturalezza la dilatazione patetica del lamento funebre, duplicato con la presenza delle 'due madri' del fanciullo, secondo uno schema che risale al doppio lamento per il morto Pallante nell'*Eneide*, ripreso negli *Argonautica* di VF con il doppio lamento per Cizico, quello della sposa Clite e dell'omicida 'colposo' Giasone⁶⁹.

Non sarà stata estranea a questa insistenza la particolare sensibilità di Stazio per il rapporto madre-figlio e per la funzione dell'allattamento, nel quadro complessivo del rilievo che l'amore materno ricopre in tutta la sua opera: è significativo, per esempio, che in *Silv.* 2.1 ad Atedio Meliore, spec. 78 ss., il poeta svolge il concetto che allevare un figlio altrui lo rende come proprio, ed è interessante anche l'epicedio per il figlio (*Silv.* 5.5), dove afferma che l'allattamento è per la madre il simbolo concreto del legame con lui (15 ss.), il che rende più acerba la sua morte prematura. A questo proposito, merita almeno un cenno la vecchia ipotesi formulata da C. Robert a proposito della "rhetorische Gedankenlosigkeit" nella presentazione di Ipsipile come balia di Ofelte in 5.617 ss. A parere del grande studioso di religione e folklore, vi sarebbe in ciò il residuo di un "Andromachemotiv", cioè Ipsipile, nel ruolo di schiava e concubina, avrebbe partorito a Licurgo il figlio Ofelte⁷⁰. Né in Stazio né in altre fonti mitografiche o letterarie vi sono spunti per questa ipotesi, agevolata tuttavia dall'enigmatico silenzio sui vent'anni trascorsi fra il ratto di Ipsipile sul lido di Lemno e lo stato di schiavitù a Nemea. L'aporia sembrerebbe piuttosto l'effetto della 'cucitura', avvenuta forse con i tragici, fra i diversi cicli mitici nei quali Ipsipile riveste il ruolo di protagonista, sviluppatasi in ambienti culturali diversi e che in origine non avevano niente in comune se non la presenza dello stesso personaggio. In questo lavoro di sistemazione, non si è trovato nessun evento mitico di rilievo che potesse colmare il vuoto fra le due fasi legendarie.

Ma torniamo al lamento di Ipsipile per osservare che da una parte la donna si rammarica con accenti di pietosa autocommiserazione per avere oltrepassato per una volta il suo ruolo subalterno, vantandosi dei *famae... exorsa...*

(1996), 18, dove si afferma che in Euripide Ipsipile era τροφός... τοῦ Ἀρχεμόρου. Cfr. anche Venini (1961), 77 a proposito di questa contraddizione. L'incoerenza, che è chiara nella *Tebaide*, meriterebbe tuttavia di essere approfondita per quanto riguarda i precedenti greci.

⁶⁸ Sulle valenze etiche, sociali e fisiologiche dell'allattamento nell'antichità cfr. Danese (1997), 39-72.

⁶⁹ La situazione paradossale per cui Ofelte viene ad avere due madri, che Stazio verosimilmente accentua partendo da spunti di Euripide (fr. 60.10-12 Bond, comm. a p. 104 s.), è rilevata da Aricò (1961), 63 s.

⁷⁰ Questa argomentazione si trova formulata in Robert (1909), 386 s. n. 2, che esclude con Wilamowitz che Ipsipile potesse svolgere nella tragedia un ruolo diverso da quello di bambinaia o istitutrice. I successivi apporti papiracei hanno tuttavia modificato, come abbiamo visto, i termini della questione.

ambitiosa, “l’esordio ambizioso della mia fama” (626 s.), dall’altra ribadisce con l’espressione *exsolvi tibi, Lemne, nefas* (v. 628) la consapevolezza che la morte di Ofelte è l’estrema conseguenza degli eventi di Lemno, avvenuta dopo molti anni e lontano dal teatro del massacro. Il discorso si chiude, dopo la più convenzionale invocazione della morte, con il pensiero rivolto ai genitori, soprattutto Euridice, di fronte alla quale Ipsipile si sente colpevole, anche se il suo dolore non è inferiore, in quanto anch’ella è madre: *ne tristes dominos orbamque inimica revisam / Eurydicen, quamquam haud illi mea cura dolendo / cesserit. Hocne ferens onus inlaetabile matris / transfundam gremio?...* (631-34). È facile riconoscere in queste esclamazioni la dolorosa presa di coscienza delle proprie responsabilità per la tragedia, così come accade a Enea per la morte di Pallante di fronte ai genitori, anche se la posizione di Ipsipile si prefigura assai più complicata in quanto schiava, e quindi esposta alla vendetta.

La notizia giunge prima al padre Licurgo, già inquieto per il responso del santuario e al quale Stazio affida la funzione di proiettare nel futuro la morte di Ofelte, prima vittima dell’imminente guerra di Tebe, che viene a costituire così, tramite Ipsipile, l’atto finale del dramma iniziato a Lemno:

Necdum etiam responsa deum monitusque vetusti

exciderant voxque ex adytis accepta profundis:

“Prima, Lycurge, dabis Dircaeo funera bello”. (5.645-47)

A questo punto gli eventi si succedono con ritmi sempre più incalzanti, in quanto l’arrivo degli Argivi con la conseguente rievocazione di Ipsipile, ha messo in moto ormai un meccanismo che attendeva un impulso dopo l’immobilità ventennale.

Sotto questo aspetto il poema di Stazio deve essere colto nel suo rapporto strutturale con la teoria stoica della *series causarum*, quell’indissolubile relazione di cause ed effetti in cui nessun particolare può essere separato dal tutto e nella quale intervengono azioni e reazioni di uomini e di dèi, che si intersecano e si intralciano⁷¹. Lo stesso, in forma più lineare e meno romanzesca, avviene negli *Argonautica* per il già citato episodio di Cizico nel l. III, per cui una sciagurata battuta di caccia ai leoni di Cibebe porta all’annientamento di un intero popolo, a conferma di una comune ‘Weltanschauung’. Qui, dalla morte di Ofelte, consegue come concatenazione causale, come nell’intreccio di una commedia o di un romanzo, che i figli di Ipsipile riappaiano inaspettatamente nel frangente più disperato e si riuniscano per sempre alla madre (710-30).

Ed in effetti, è già stato messo in luce, più come intuizione che come ana-

⁷¹ Mette in rilievo questo motivo, comune agli epici post-virgiliani, Vessey (1973), 317-28, e in forma più sintetica in (1992), 261 s.

lisi narrativa, il fatto che l'episodio di Ipsipile è una peripezia, condotta con indubbia competizione nei confronti di VF, le cui parti migliori sembrano creazioni più romanzesche che epiche, composte per incontrare anche il favore di un pubblico tediato da incessanti battaglie e attratto piuttosto da storie di questo tipo, che attingono a situazioni non sconosciute nella società del tempo. Infatti nella storia di Ipsipile vi sono molti elementi che, nella loro complessità, sembrano anticipare quel tipo di dramma sociale e moralistico che tanto piacerà nel sec. XVIII alla narrativa moderna, che ne farà la sua epopea borghese⁷². Le avventure di Ipsipile sono complesse e l'episodio contrasta con la linea semplice dell'azione drammatica di Argia o di Antigone, donne eroiche che sfidano la morte contro il tiranno Creonte, lontane dai cedimenti e dalle debolezze di Ipsipile, al di là della sua *pietas*⁷³. Ciò che vi è di peculiare nel 'romanzo' staziano è rappresentato dai numerosi risvolti 'ironici' della concatenazione, per cui azioni benevole o almeno apparentemente banali portano a conseguenze catastrofiche. Gli Argivi sono sfuggiti alla sete grazie a Ipsipile per poter raggiungere Tebe, dove troveranno la morte; il patetico racconto di Ipsipile ad Adrasto è causa della morte di Ofelte, che è però a sua volta il prezzo perché la donna possa ritrovare i propri figli. Nessuno sfugge alle sofferenze, malgrado le più nobili intenzioni, e quindi il dolore e la felicità non sono mai assoluti, ma inscindibilmente congiunti⁷⁴.

Lo scoppio d'ira di Licurgo contro Ipsipile scopre una *tranche de vie* che ci fa capire meglio lo stato servile della donna, relegata per lunghi anni a un ruolo di marginalità e compatimento e che a questo punto si trova esposta all'aperta minaccia:

*Illa autem ubinam, cui parva cruoris
laetave damna mei? Vivitne? Impellite raptam,
ferre citi comites; faxo omnis fabula Lemni
et pater et tumidae generis mendacia sacri
exciderint.* (5.656-60)

Le parole del re, intonate ad accenti sprezzanti fino alla *hybris*, rendono il carattere del personaggio non del tutto coerente, forse perché non c'è alle sue spalle la forza del modello euripideo, secondo una ricostruzione attendibile, per cui egli viene a costituire nella *Tebaide* un parziale doppione di Euridice.

⁷² Il paragone è proposto da Lesueur (1990), xlvì s.

⁷³ Gli elementi 'romanzeschi' della *Tebaide* hanno ricevuto l'opportuno rilievo soprattutto da Tandoi (1985), 165 ss., dopo gli spunti di Schetter (1960), 90 s. Su Ipsipile personaggio 'medio', vd. ora Delarue (2000), 333-37.

⁷⁴ Gli aspetti di *eironeia* tragica presenti in questa parte conclusiva dell'episodio sono sottolineati da Ahl (1986), 2886-89. Il tema è stato ripreso e approfondito nella sintesi di von Albrecht (1995), 948 ss.: Ofelte muore in sostanza per un racconto di amore filiale.

Se da una parte appare giusto e per questo caro agli dèi⁷⁵, dall'altra presenta tratti tirannici, prefigurati già all'inizio nell'espressione di Ipsipile *vestri Lycurgi* (5.39). Egli diffida della donna, anzi sembra immaginarla addirittura lieta della disgrazia, a conferma di quanto ha sempre sospettato, cioè che tutta la storia di Lemno e della discendenza divina, che la donna avrà ripetuto a sazietà durante la sua schiavitù, altro non fosse che *fabula e mendacium*, il prodotto di una mente confusa, invidiosa della coppia regale, sino ad allora felice⁷⁶.

Ma a tutela di Ipsipile intervengono risolutamente quattro eroi, Tideo, Capaneo, Ippomedonte e Partenoqueo (660-67), a stento trattiene Anfiarao. Tideo, tuttavia, non rinuncia ad umiliare Licurgo, rinfacciandogli con l'epiteto *timidus* l'estraneità alle imprese gloriose che attendono i Sette: *timidone parum, quod gentibus actis / undique in arma tuis inter rapida agmina pacem / solus habes? Habeasque, et te victoria Graium / inveniat tumulis etiamnum haec fata gementem* (676-79). In Euripide, invece, la difesa di Ipsipile avveniva per opera del solo Anfiarao o forse dei figli stessi, con taglio patetico, cui Stazio preferisce invece tratti più epici. L'identico particolare staziano nei mitografi, per es. Hyg. *fab.* 74, lascia intuire tuttavia che la variante era già presente nel mito.

A questo punto la svolta che il poeta ha impresso all'episodio mette in luce la coesione degli Argivi nella loro difesa di Ipsipile e anche i loro sentimenti di gratitudine verso la donna, che però non serviranno ad allontanare il destino di morte che grava su tutti loro e che Licurgo profetizza nella sua astiosa risposta, dopo avere alluso al sangue che essi sono smaniosi di versare già a Nemea (683 s. *pergite in excidium socii, si tanta voluptas, / sanguinis, imbuite arma domi*), ribadendo il suo *ius* di *dominus* e *dux* su di una vile *famula*: *Sed videt haec, videt ille deum regnator, et ausis / sera quidem, manet ira tamen* (688 s.). Al di là dei toni retorici, la conclusione della risposta del re mette in luce certi aspetti contrastanti e paradossali dell'azione dei capi argivi, la cui difesa di Ipsipile è sacrosanta nei confronti dell'incolpevole donna, ma non può cancellare il 'peccato originale' di tutta la

⁷⁵ Così Licurgo viene definito da Aricò (1980), 349 *ad v.* 638, che lo giudica "tuttavia non immune dall'umana sventura, assai simile ad Adrasto e Anfiarao". Non c'è incoerenza, invece, nel fatto che Licurgo accolga amichevolmente nella propria reggia i figli di Ipsipile, proprio quando apprende che la donna è responsabile della morte di Ofelte. In realtà i due gemelli erano arrivati a Nemea prima del riconoscimento, ed era quindi ancora ignota la loro discendenza. Questa situazione era forse già presente in Euripide, ma Aricò (1961), 61 s. n. 27 nutre dei dubbi al riguardo.

⁷⁶ Cfr. i vv. 615-18 della *Tebaide* con le parole del coro in Eur. *Hyps.* fr. I ii, 9-14 e 19 ss. Bond, e comm., p. 67). La Penna (1983), 250, si sofferma opportunamente sul nodo degli affetti familiari in questa parte del poema.

spedizione, pervasa da *furor* omicida, con quella stessa contraddizione che emerge anche al momento dell'uccisione del serpente, impresa 'erculea', che si configura però come un sacrilegio meritevole della punizione divina.

Lo scioglimento definitivo della vicenda è preceduto da una fase caotica, al punto che l'*'affaire Ipsipile'* rischia di travolgere il regno nemeo, quando si diffonde fra gli Argivi la falsa notizia che la loro benefattrice sta per essere condotta a morte, con il conseguente assalto al palazzo, mentre *resonant ululatibus aedes / femineis, versusque dolor dat terga timori* (697 s.). Soltanto il sopraggiungere di Adrasto quale *deus ex machina* sul suo carro con accanto Ipsipile incolume, riesce a calmare gli animi dei contendenti. Sembra che in questa sezione, che Stazio riassume molto velocemente, vi sia il 'recupero' di una parte della trama euripidea, quando la donna viene veramente imprigionata e sta per essere giustiziata per ordine di Euridice, mentre qui le minacce rimangono tali e Stazio deve fare ricorso alla *Fama*, che diffonde la notizia della prigionia di Ipsipile (690-98), per spiegare il tumulto, altrimenti incomprensibile.

Nel frangente più doloroso e confuso lo stesso Bacco, che aveva messo in moto gli eventi, ricompensa finalmente l'infelice donna con *inopina... gaudia*. Infatti, già in precedenza erano giunti alla reggia di Nemea i due figli di Giasone e Ipsipile, in viaggio alla ricerca della loro madre, come avveniva probabilmente nella tragedia euripidea, ma che solo in seguito alla contesa, nel momento meno atteso, hanno modo di individuarla:

*Causa viae genetrix, nec inhospita tecta Lycurgi
praebuerant aditus, et protinus ille tyranno
nuntius extinctae miserando vulnere prolis.
Ergo adsunt comites – pro fors et caeca futuri
mens hominum! – regique favent; sed Lemnos ad aures
ut primum dictusque Thoas, per tela manusque
irruerant, matremque avidis complexibus ambo
diripiunt flentes alternaque pectora mutant. (5.715-22)*

È evidente che qui la narrazione staziana rivela la fretta cronachistica del 'résumé', quasi che il poeta volesse arrivare rapidamente alla conclusione del 'romanzo' di Ipsipile. L'iniziale atteggiamento filo-nemeo dei giovani (719 *regi... favent*) è forse un residuo della trama euripidea, dove l'equivoco pare essere molto più drammatico e paradossale, anche se la prudenza è d'obbligo, perché la parte finale del dramma è quella di cui meno sappiamo. Per qualcuno, infatti, ai due figli, ancora sconosciuti, era stato affidato da Euridice il compito di tenere prigioniera la donna, se non addirittura di eseguirne la condanna a morte. Dopo l'iniziale incredulità di Ipsipile, che *expertis non audet credere divis* (v. 724), ancora memore del silenzio divino di fronte alle sue sventure, si convince dell'identità dei propri figli dai due se-

meia che risalgono al lontano soggiorno degli Argonauti a Lemno, cioè le spade con la nave Argo sbalzata in rilievo, lasciate dagli eroi al momento della partenza dall'isola, e i mantelli su cui è intessuto il nome di Giasone, dono di Ipsipile allo sposo prima di separarsi: *Ut vero et vultus et signa Argoa relictis / ensibus atque umeris amborum intextus Iason, / cesserunt luctus...* (725-27)⁷⁷. A questo punto i *signa* di Bacco, timpani e cembali che risuonano nel cielo, sanciscono la definitiva ricomposizione della vicenda, rimasta per troppo tempo in sospenso: *Addita signa polo, laetoque ululante tumultu / tergaque et aera dei motas crepuere per auras* (729 s.).

È questa la conclusione della *peripeteia*: Ipsipile ha vissuto questi anni in incessante attesa, ma adesso lo scioglimento assume un ritmo vorticoso come in Euripide, al momento dell'arrivo e del riconoscimento dei figli (fr. 765 N.²), grazie al quale la protagonista trova la meritata pace.

A conclusione del libro interviene l'indovino Anfiarao, *ut prima silentia vulgi / mollior ira dedit* (731 s.), che spiega come tutto l'accaduto, a partire dalla siccità, sia dovuto alla regia divina. L'esito sarà l'annientamento degli Argivi, non prima, però, di avere fondato i giochi in onore di Ofelte-Archemoro, *aition* dei giochi nemei.

La vicenda drammatica di Ipsipile potrebbe dirsi così conclusa, se non fosse per alcuni tratti nel lamento funebre del l. VI, dove appare ancora la donna nei panni di *mater dolorosa* in lutto per Ofelte insieme al corteo funebre, circondata dal suo 'partito', cioè gli Argivi e i figli ritrovati: *... nec Hypsipyle raro subit agmine; vallant / Inachidae memores, sustentant livida nati / braccia et inventae concedunt plangere matri* (6.132-34).

Questa parte conclusiva mette in luce un aspetto che sembra poco coerente con la concezione della donna quale *melior sexus*, diffusamente presente nella *Tebaide*: infatti, oltre alle donne di Lemno anche Euridice presenta moti d'ira e di gelosia, tratti che rendono il personaggio meritevole di maggiore attenzione⁷⁸: il desiderio di vendetta di Euridice non è quello di una pia donna; ella è avvelenata da sentimenti ostili, un po' come avviene, in altra parte del poema, per Creonte, amaro e indignato alla morte di Meneceo, anche se Euridice viene frenata prima di commettere atti di violenza. Si viene a creare così una situazione paradossale, in quanto Euridice, madre naturale di Ofelte, ribalta il proprio comportamento in quello di una *noverca* tirannica e spietata.

Al momento del lamento funebre, riemerge quel conflitto di carattere eti-

⁷⁷ In altre versioni, il *semeion* che permette il riconoscimento dei gemelli è un tralcio di vite dorato, emblema dell'avo Dioniso. Per quanto malconcio, lo conferma il testo di Euripide, fr. 64.111 Bond: οἶνωπὸν βότρυον, e fr. 765 N.²: τὸν ἱερὸν βότρυον. Secondo altre versioni, invece, il riconoscimento avveniva quando il loro nome era bandito pubblicamente durante i giochi per Archemoro (Hyg. *fab.* 273.6; *Schol. Stat.* 4.740).

⁷⁸ Lo ha rilevato di recente Dominik (1994), 128.

co, ma anche sociale, fra madre naturale e madre adottiva, che sembra riflettere una particolare sensibilità dell'epoca e dell'ambiente di Stazio, come testimonia la già cit. *Silva* per Atedio Meliore (2.1.69 ss.)⁷⁹.

Se da una parte Euridice riconosce la volontà divina nella morte di Ofelte dal momento in cui era stata decretata la guerra di Tebe (143 s. *Cui superum nostro committere sanguine pugnās / dulce? Quis hoc armis vovit scelus? ...*; 159 ss. *Nec vos incessere luctu / orba habeo, fixum matri immotumque manebat / hac altrice nefas...*), tuttavia non può trattenersi dallo scagliarsi contro colei che ritiene strumento di tale morte: prima rifiuta di credere, come Licurgo nel l. V, agli atti di pietà che avrebbero dovuto rendere Ipsipile affidabile come nutrice del figlio: *Narrabat servatum fraude parentem / insontesque manus. En! Quam feroce putemus / abiurasse sacrum et Lemni gentilibus unam / immunem furiis...* (149-52), poi pretende inutilmente che Ipsipile sia uccisa sul rogo del figlio, infine, vedendola che si batte il petto e piange, chiede che sia almeno allontanata dalla sua vista. Una tale nutrice – sostiene Euridice, che pure deve piegarsi al fato e rinunciare alla vendetta – fino dall'inizio portava con sé un *nefas*, che si è risolto con la morte di Ofelte (160-68).

Qui la parte più originale è il rammarico di Euridice per essere stata una madre 'in seconda', privata della gioia di poter assistere alla crescita del figlio. Sono versi molto fini, che esprimono profonda sensibilità da parte di Stazio, che tratteggia un breve epillio fatto di piccole intimità familiari, antitesi ma anche completamente del pianto di Ipsipile sul corpo di Ofelte:

... atquin et blandus ad illam,
nate, magis, solam nosse atque audire vocantem,
ignarusque mei: nulla ex te gaudia matri.
Illa tuos questus lacrimososque impia risus
audiit et vocis decerpit murmura primae.
Illa tibi genetrix semper, dum vita manebat,
nunc ego. Sed miserae mihi nec punire potestas
sic meritam! ... (6.161-68).

Così si chiude la digressione di Ipsipile nella *Tebaide*, un personaggio mitico che non comparirà più nella letteratura. Nel corso dei giochi funebri, tuttavia, Stazio ritorna sui due gemelli, *nova gloria matris* (v. 340), per farne un *exemplum* di solidarietà fraterna in contrasto fin troppo evidente con i *fraterna odia* dei personaggi centrali⁸⁰. Identici nei tratti, lo sono anche nelle giovanili ambizioni, ma non al punto da arrecarsi danno l'un l'altro, *geminis ea-*

⁷⁹ Cfr. Lesueur (1986), 27 s.

⁸⁰ Una coppia simile è costituita dai fratelli Cromi e Perifante nel l. II della *Tebaide*, unanimi anche nella morte. Per la funzione contrastiva di questi *exempla* rispetto al *discidium* centrale del poema, cfr. le osservazioni di Vessey (1973), 213.

dem omnia: vultus, / currus, equi, vestes, par et concordia votis, / vincere vel solo cupiunt a fratre relinqui (343-45). Questa concordia assoluta emerge durante la corsa con i carri, nella quale prevale ora l'uno ora l'altro: ... *iuxta gemini, nunc Euneos ante / et nunc ante Thoas, cedunt vincuntque, nec umquam / ambitiosa pios conludit gloria fratres* (433-35), e quando più avanti Toante cade, il fratello vorrebbe soccorrerlo, ma ne è impedito da un altro concorrente: *Ruit, Haemonium dum fervidus instat / Admetum superare, Thoas, nec praetulit ullam / frater opem. Velit ille quidem, sed Martius ante / obstitit Hippodamus mediasque inmisit habenas* (475-78). Neppure di loro sapremo più nulla, mentre nella tragedia euripidea, se la ricostruzione è giusta, si trattenevano con la madre a colmare la ventennale separazione, per tornare poi forse tutti insieme a Lemno.

Nella *Tebaide*, invece, Stazio, dopo avere posto l'accento sulla potenza divina e sul premio che spetta alla *pietas*, non s'interessa più del loro destino e neppure ci dice se i giovani partono insieme all'esercito argivo o se rimangono con la madre. L'episodio è così completo nella sua esemplarità di *pietas* che ricomponе almeno parzialmente quell'ordine universale sconvolto dall'empia guerra fratricida. Proprio nel contrasto tra il *furor* della guerra tebana e la *pietas*, la *fides*, la *clementia* e le altre idee-guida dell'etica romana, alcuni critici hanno individuato l'asse portante della *Tebaide* e il principale punto di connessione fra la sosta nemea e la trama centrale del poema. Rimane tuttavia problematico stabilire quanto questo trionfo finale della *pietas* rappresenti una reale catarsi o non sia invece sostanzialmente marginale rispetto alle tematiche principali del poema staziano⁸¹.

Università di Bologna

MARCO SCAFFAI

⁸¹ Nella sua sintesi letteraria, von Albrecht (1995), 952-55 sostiene che Stazio ha conferito tanto spazio agli atti di *pietas* compiuti da Ipsipile, perché la sua posizione, ambivalente fra meriti e colpa, riflette il problema di tutto il poema, e solo su questo sfondo l'azione bellica principale può essere pienamente compresa dal lettore: l'ordine universale appare non come un dato, ma come una missione, di cui si fa carico, alla fine della *Tebaide*, Teseo, che si adopera per fare ottenere a valori quali la *pietas* e *clementia* il dovuto riconoscimento. In ciò sarebbe il legame più profondo fra il piccolo e il grande poema staziano. Più sbilanciato ancora in senso ottimistico è forse Vessey, (1992), 252-54: sullo sfondo dell' *impietas* della guerra tebana, spiccano per contrasto alcuni episodi di *pietas*, che rientrano in un progetto tematico (Corebo, Anfiarao, Meneceo), e su una nota di confortante ottimismo si chiuderebbe il poema. Tale *pietas* è di norma il legame affettivo reciproco che deve unire i membri di una stessa famiglia conformemente a natura. D'altra parte non mi sembra riuscito il tentativo di Dietrich (1999), 40-53 di minare il ruolo di Teseo quale paradigma di monarca ideale nella *Tebaide*, secondo cui Stazio vorrebbe farne un altro Edipo, al pari di lui responsabile della morte del padre, mentre sulla presunta 'happy end' del poema è più prudente la posizione di Perutelli (2000), 201: "La provvidenza finale risulta giustapposta e poco credibile nell'impianto del poema".